

CLAUDIO
LOLLI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 6° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

26

mercoledì 31 agosto 2005

10 COMMENTI

CLAUDIO
LOLLI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 6° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara Unità

**Vogliamo essere
coerenti?
Non guardiamo Mediaset**

Cara Unità, arrivo dall'ultima solita discussione che finisce dopo che l'interlocutore di destra che non ha il coraggio di pentirsi fino in fondo mi dice che «...tanto sono tutti uguali». A queste cose tipicamente si risponde arrabbiandosi e portando esempi che dimostrino il contrario. E ce ne sono a centinaia. Ma da un po' di tempo non combatto più come prima perché ho una riflessione che continua a rimbalzarmi in testa: non sarà che davvero siamo un po' uguali? Sono anni che ci lamentiamo delle nefandezze di governanti e maggioranza, sono anni che dalla nostra base si sollevano richieste di maggiore contrapposizione all'arroganza del potere di destra.

Ma noi della base cosa stiamo facendo? Sì, partecipiamo, compriamo l'Unità, discutiamo nei bar, magari apriamo un comitato per Prodi. Ma ci fermiamo lì. Potremmo fare un grandissimo legittimo dispetto a quel signore di cui sopra: basterebbe che la metà degli italiani che è politicamente dalla parte giusta non guardasse più le reti Mediaset. Ci arrabbiamo perché hanno passato la gasparri (scusate ma la maiuscola non mi viene) e poi siamo lì come quelli che lo hanno votato a ciucciarsi i palinsesti di chi ha voluto annientare la Rai. Ci arrabbiamo perché privandoci di Santoro, Biagi, Sabina etc. hanno negato al Paese la possibilità di interrogarsi su argomenti forti a favore del frivolo, del virtuale e del beccero e poi stiamo lì a sorbirci Bonifazi, Costanzo e consorte. Ma ve la immaginate la faccia del premier dopo la prima settimana in cui nessuna rete Mediaset supera lo share del 8%? Sicuramente non sarebbe disperato per i problemi economici ma molto, molto preoccupato dalla consapevolezza di aver davanti un popolo vero.

Roberto Poletti

**Caro Tabacci,
le primarie non sono
una «seduta spiritica»**

Cara Unità, mi è sembrato goffo l'intervento di Bruno Tabacci dell'Udc nel definire «seduta spi-

ritica» l'istituzione delle primarie nel centrosinistra. Certamente la sua parte politica non ha avuto bisogno di alcun spiritismo per scegliersi il comandante. È arrivato nella politica un ometto ricco ricco, pieno di emittenti televisive, di giornali, di banche e di tantissimi soldi ed ha imposto la propria persona, assai piena di sé, per la guida politica della nazione senza tante discussioni. Ha dato poltrone a tutti ed a tutti ha imposto il suo volere senza mai discutere. Ed anche a Tabacci ha intimato di stare lì buono buono. Non è stata necessaria nessuna seduta spiritica. Ha risparmiato tempo e obiezioni anche se ora Tabacci e soci cercherebbero di distinguersi.

Alberto Meozzi, Serravalle Pistoiese

**Altro che centro moderato...
ma in tedesco
l'«Iva» non si chiama così**

Cara Unità, splendido l'articolo di Furio Colombo del 27 agosto scorso, come d'abitudine: chiaro, puntuale ed agghiacciante per la lucidità dell'analisi, l'idea che questa armata Brancaleone, torva, aggressiva e incompetente possa essere dai più percepita come centro moderato, come la vecchia Dc e che come quella possa durare magari un 50ennio mi mette i brividi. Mi permetto solo di correggere un errore di lingua trovato nell'articolo, non certo di sostanza: in Ger-

mania l'IVA è MWSt (Mehrwertsteuer, VAT è in inglese (Value Added Tax).

Franco Iadarola, Milano

**Noi rimarremo al freddo
Che succede
alla Italgas?**

Cara Unità, l'ultima settimana di giugno, ho contattato il numero verde di Italgas (800-900-700) per richiedere la posa di un nuovo contatore del gas. Ha seguito di questa telefonata ho ricevuto, via posta ordinaria, un plico contenente quattro fogli. Compilato i campi di mia competenza, e fatto compilare i campi di competenza del mio idraulico, ho inviato tutto all'indirizzo riportato sulla busta pre-compilata (sempre via posta ordinaria!). Dopo dieci giorni, telefonando al numero verde, mi hanno fissato un appuntamento il 08/08/2005. Trascorsa la giornata, il giorno dopo mi sono recato allo sportello clienti di Torino dove mi hanno informato che l'appuntamento era stato revocato causa mancanza documenti. Successivamente sono stato invitato a tornare a casa ed attendere l'arrivo di un secondo plico. Esattamente due giorni dopo, ricevo questo secondo plico. Provvedo celermente a compilarlo in tutte le sue parti ed a rispedirlo. Da allora, quotidianamente, telefono al numero verde. Ho parlato con decine di ope-

ratori ma tutti mi hanno risposto (chi garbatamente chi chiudendomi lateralmente il telefono in faccia!) che non sanno quale problema blocca la mia pratica. Non sanno dirmi se e quale documento manca e neanche se vero o meno contattato da qualcuno per risolvere il mio problema. Il peggio è che tra poco la temperatura si abasserà ed io ho una bambina di sette mesi da tenere al caldo. Già oggi, a pranzo e cena, devo recarmi da mia madre (a 25 km di distanza) per lavarmi con acqua calda e mangiare. Ma a settembre, quando la temperatura scenderà a valori rigidi, chi mi pagherà l'albergo in cui sarò costretto ad andare a vivere?

Roberto Caligiuri

**Centrosinistra,
chi entra e chi no**

Cara Unità, mio padre mi fa notare quanta gente dice di abbandonare i partiti della destra ideologica per venire nel centrosinistra. Pensavo ne fosse felice. Invece, ne è fortemente preoccupato. E forse non ha torto, nel dire che, le loro motivazioni, non paiono sufficientemente nobili. Sembrano, infatti, persone più che altro scontentate dai comportamenti interni ai partiti nei quali stavano, ma che non hanno evoluto le loro idee in senso progressista.

Ottavia

FULVIO ABBATE
SAGOME

Chi non ama il calcio

Esse tutti quelli che non gliene fotte nulla del gioco del calcio si consorziasero e mettersero per iscritto le linee essenziali della loro posizione, il loro credo, il loro libretto rosso, la propria idea di libertà e soprattutto di liberazione dal conformismo punto e basta? Esatto, un bel libro bianco collettivo, scritto senza imbarazzo alcuno, scritto con vero piacere, accettando perfino di essere considerati molto male, veri stronzi, da tutti quegli altri che hanno invece nello spettacolo calcistico la loro unica (o quasi) fonte di vita intellettuale. E ribadisco il termine: intellettuale.

Il problema non è di ordine moralistico (ovvero: «ma quanto valgono i calciatori, e poi quanto guadagnano! Ah, tutto questo è davvero inaccettabile») e neppure di ordine culturale (vedi quelli che dicono: «ma non sarebbe meglio andare ad ascoltare una bella lettura delle cantiche dantesche eseguita dal professor Vittorio Sermonti?»). Il problema riguarda semmai il senso delle proporzioni. Nonostante tutto il simbolico sessuale di questo mondo che viene riferito al calcio (leggi: una gigantesca penetrazione con immediato copioso orgasmo) e perfino gli argomenti portati a supporto della sua grandezza sublime dai poeti Sabba Umberto (i versi dedicati alla Triestina, «i rosso alabardati») e Pasolini Pier Paolo (di quest'ultimo si racconta che soltanto dinanzi a un campo erboso ritrovava il sorriso, e anche un piccolo saggio dedicato al calcio «in poesia» e «in prosa»: nell'ordine, Rivera e Mazzola) occorre proprio dire che qualcosa non va. Ed è dunque necessario un discorso da laici, veri laici che non guardano in faccia nessuno.

Infatti, così come talvolta abbiamo sostenuto la necessità di sdrammatizzare il contenuto di qualsiasi religione, mettendo in discussione la stessa sostanza dell'assoluto, così, allo stesso modo ci sembra opportuno sollevare il problema di quest'altra pratica mistica all'interno della quale, al di là dei punti nevralgici già accennati: gli stipendi e il costo dei singoli calciatori, ci sembra di ravvisare l'assoluta mancanza di senso dell'ironia per non parlare dell'autoironia. Mentre dico queste cose mi tornano in mente alcune considerazioni: la prima, molto democratica, riguarda ciò che mi disse anni addietro un mio amico, Nicola Pasta: «Pensa a quante persone hanno la sensazione di esistere nel mondo delle idee per il semplice fatto di esprimere un pensiero su un fallo o un possibile fuorigioco». L'altra riguarda un signore incontrato dal tabaccaio sotto casa qualche anno fa.

Così il tifoso spiegava il suo travaglio: «Povere mogli, povera mamma, povere sorelle, per tutte quelle volte che i nostri ridevano, e allora tornavamo a casa in silenzio, e per due giorni non si cucinava, e non volevamo che nessuno ci rivolgesse la parola perché non avevamo voglia di parlare con nessuno: no, a ma', lassame perde', te prego, ah ma', e certe volte menavamo pure...». E via di questo passo. E poi quell'altro, Romanista, un giornalista del tg chiese così: ma se le dovesse venire un figlio laziale? E l'uomo: «Meglio di no, altrimenti se ne può stare in giardino a mangiare la cicoria insieme al cane!». E lo diceva convinto, proprio convinto, tanto che nessuno l'avrebbe di certo convinto a cambiare opinione.

Ora, visto che non c'è modo di mettere in discussione quest'ordine di ragionamenti sia a destra ma anche a sinistra, se è davvero così non resta che dedicarsi al libro bianco nel quale tutto coloro cui non gliene frega nulla del calcio esprimano la loro posizione chiara e netta. Possibilmente, nella speranza di essere considerati dei blasfemi che non meritano diritto d'asilo nel paese che dedica le prime pagine dei suoi giornali alla questione cruciale dei diritti televisivi. Delle partite di calcio, appunto. Blasfemi e nulla di meno. Ecco come pretendiamo d'essere considerati dalla pubblica opinione d'ogni parte politica. Blasfemi.

f.abbate@tiscali.it

Onu, niente seggio per l'amico Silvio

SIEGMUND GINZBERG

S toria di un grande successo diplomatico. «Berlusconi va da Putin a chiedere aiuto per il seggio all'Onu», ci avevano spiegato («veri intenditori»). Risposta immediata, per bocca dello stesso Putin alla conferenza stampa congiunta a Sochi: «Noi appoggeremo la candidatura della Germania». Il che, per quanto possa essere temperato dall'aggiunta «solo se proposta e sostenuta dalla maggioranza all'Onu», esclude un seggio permanente a rotazione in rappresentanza di tutta l'Europa, come vorrebbe invece l'Italia. Ancora dagli «intenditori»: «Non è certo un caso che il presidente del Consiglio inizi l'anno elettorale con un viaggio a Mosca e un altro a New York a metà settembre. Berlusconi deve raccogliere quello che ha seminato, e la cartina di tornasole dell'importanza del nostro paese sulla scena internazionale sarà inevitabilmente il ruolo che si saprà guadagnare all'Onu nei prossimi mesi: il centro-sinistra non era riuscito a conquistare all'Italia un seggio a rotazione in Consiglio di sicurezza, il Cavaliere vuole andare alle elezioni dopo averlo riconquistato». Conferma indiretta dello stesso Berlusconi circa la preoccupazione elettorale: «Solo all'idea di vedere uno dell'altra parte con Putin, Blair e Bush mi sento male». Possibilità di avere un parere di

Putin, Blair e Bush sull'argomento specifico: nessuno. Possibilità che uno di questi tre spenda un gesto o una parola a favore delle posizioni italiane sull'Onu: nulle. Risultati pratici dal punto di vista degli interessi dell'Italia: zero. Non era mancata una lezione di alta diplomazia: avevano spiegato che Putin non poteva che accomodare la richiesta di Berlusconi perché «sono amici», «si sono visti 25 volte» («Ormai più che fidanzati siamo sposati»), aveva piaceri da ricambiare. «Se uno fa un favore a un capo di Stato, gliene si può chiedere uno in cambio», la «filosofia» che lo stesso Berlusconi avrebbe esposto al suo braccio destro Valentino Valentini, organizzatore dell'incontro sul Mar Nero. È la «filosofia» che ha costantemente ispirato la politica estera berlusconiana. Ci siamo divisi con una parte dell'Europa e siamo andati in Iraq per «fare un piacere a Bush». Ma la contropartita che si favoleggiava non si è mai vista. Ci siamo distinti nell'esaltare Putin, quando anche Bush faceva fatica. Ma non è chiaro che cosa ne caveremo. L'unico risultato, sinora, è che tutti ci rispettano un po' di meni che se avessimo preso una posizione non di opportunità. «diplomazia personale» è un termine che gli storici hanno coniato per Winston Churchill. Nemmeno a lui riuscì sempre bene: non riuscì a evitare due guerre mondiali, benché ad un certo punto si fosse rammaricato di non essere andato in Germania a «incontrare di persona Hitler». Comunque Churchill la sua «diplomazia personale» la faceva in funzione di quelli che riteneva fossero gli interessi del suo paese, non i propri. Sa-

voir faire, cortesia, simpatia, «guardarsi negli occhi» certo aiutano, ma solo se si ha un progetto. Altrimenti l'Oscar della diplomazia dovrebbe andare a Kim Jong Il e a Saddam Hussein, che nel regalare rolex e ospitare principescamente gli amici non sono stati secondi a nessuno. Tutto questo non impedisce un modesto scatto di orgoglio da parte del nostro genio della diplomazia: «C'è poco da fare, io vengo consultato su tutti i fatti internazionali importanti, su tutte le grandi decisioni. Quando mai era successo? Grazie a me l'Italia non è più l'Italia di prima...». Esempi? Purtroppo nessuno. Ci sarebbe da ridere se non fosse da piangere. Quella che una volta era la quinta potenza industriale al mondo, aveva una sua forza di iniziativa internazionale, è diventata il fanalino d'Europa, è assente da ogni consesso o riunione multilaterale che conti, salvo le sedi di cui continua far parte per diritto strappato in altri tempi. Avrebbe potuto contare poggiandosi sull'Europa, dandosi da fare per unirli, e invece con questo governo ha fatto di tutto per staccarsene. Non ha neppure più la moda che tira, con le belle ragazze e la «Milano da bere» di una volta, è costretta a vergognarsi anche della Banca d'Italia, se la cava ormai solo con gli immobilizzatori che tutt'al più fanno venire in mente Totò che cercava di vendere il Colosseo, o con i successi della Finmeccanica nell'industria degli armamenti. In politica estera non viene ormai rispettata e presa sul serio nemmeno dagli amici più stretti, figurarsi gli altri. Intendiamo così: rovesciare la situazione non sarà più facile se al posto di Berlusconi andrà qualcun altro, for-



se nemmeno Prodi. Il prestigio di una grande potenza non dipende solo dai suoi leader, dalla sua diplomazia, ma anche dal suo prodotto interno, o dalla sua forza militare, o dal suo peso specifico nella sua collocazione (la nostra è l'Europa, che non va per il meglio). Nessuno, nemmeno un genio vero, sarebbe in grado di sciogliere il rebus della riforma dell'Onu (i veti incrociati sono tanti e tali che probabilmente ancora una volta non se ne farà nulla; il nuovo ambasciatore di Bush al Palazzo di vetro, il «duro» John Bolton l'ha già in pratica affossata presentando all'ultimo minuto ben 750 emendamenti). Ma almeno sarebbe lecito sperare in «filosofie» più solide e più guardiose degli interessi nazionali dell'Italia,

anziché delle «relazioni pubbliche» del titolare del momento. Certo si può trovare a Berlusconi anche almeno una scusante: è costretto a dover spiegare a quelli della sua parte perché non lo devono e non lo possono sostituire. L'argomento principale cui ha fatto ricorso non è fortissimo: il prestigio internazionale di un grande paese, mettiamo gli Stati Uniti, non cambia se alla Casa Bianca un leader, magari della parte opposta, prende il posto di un altro. Se così fosse il massimo del prestigio sarebbe quello dei dittatori inamovibili. Dice il detto popolare: nessuno è indispensabile, tutti sono utili. Il problema si pone però quando qualcuno, anziché essere più o meno utile, finisce per diventare dannoso.

L'urna del dittatore, ossia democrazia in Medio Oriente

ROBERT FISK

Democrazia. Ah, quanto piacerebbe al Medio Oriente avere un po' di democrazia! Sullo scaffale del supermercato - e vi garantisco che ci sono moltissimi supermercati in Medio Oriente - un paio di scatole di democrazia sarebbero un ottimo acquisto insieme a tre scatole di diritti umani e a quattro scatole di giustizia. In questo rigoroso ordine, naturalmente. In questo rigoroso ordine, naturalmente. Senza dubbio sono assolutamente (e ovviamente ricorro all'avverbi preferito di Lord Blair) a favore della democrazia in Medio Oriente. Le elezioni arabe sono tra i più pittoreschi tentativi medio-orientali di riprodurre la «democrazia» all'occidentale che i dittatori sostengono essere già una loro conquista. Nel 1993, ad esempio, il presidente egiziano Hosni Mubarak (il nostro buon amico) «ottenne» il 94,91% dei voti assicurandosi il terzo mandato per un ulteriore periodo di sei anni. Il quarto mandato lo conquistò

nel 1999 con un misero 93,79%. Il suo predecessore, Anwar Sadat, in occasione del referendum popolare per la riforma politica del 1974 sostenne di aver ottenuto uno stupefacente 99,95% dei voti. Saddam Hussein alle presidenziali del 1993 fu confermato con il 99,96% dei voti - l'identità di quello 0,04% di elettori non fu resa nota anche se nel 2002 pensarono bene di cambiare idea tanto che gli scagnozzi di Saddam annunciarono la rielezione del presidente con il 100% dei voti. Nel 1999 Afez Assad, presidente della Siria, conquistò un nuovo mandato settennale con quella che l'agenzia Sana definì una «schiacchiante vittoria», cioè a dire con il 98,97 dei suffragi - appena 219 cittadini coraggiosi votarono contro - mandato che tuttavia non riuscì a completare perché la morte lo colse prima. Rispetto a questi risultati, la vittoria nel 1999 in Algeria di Abdelaziz Bouteflika con il 78,3% e quella nel 2005 di Mahmoud Abbas alla carica di presidente palestinese con il 62,3% dei voti possono consi-

derarsi vittorie «di misura». Nel 1992 circolava a Damasco una storiella secondo cui George Bush padre, dato per sconfitto dai sondaggi condotti negli Stati Uniti, chiedeva ai servizi di sicurezza siriani di organizzare una vittoria alla Assad a favore dei Repubblicani. Così fecero. I tirapiedi di Assad partirono per New York, atterrarono all'aeroporto JFK e il 99% degli americani votò per... Assad. Dovrei aggiungere che secondo una leggenda altrettanto popolare a Damasco, nel 1948 il ministro dell'Interno siriano avrebbe annunciato la vittoria del presidente Kuwaty con il 110% dei voti. Kuwaty, così racconta la leggenda metropolitana, licenziò immediatamente il suo ministro dell'Interno. Ma avete capito dove volevo arrivare. Anche i peggiori dittatori del mondo - generalmente appoggiati da noi «democratici» - vogliono giocare alla democrazia. Il sostegno «popolare» è sempre stata la condizione sine qua non dei criminali. Quindi lo abbiamo sempre saputo - quan-

do leggevamo che un paese era una «repubblica democratica popolare» voleva dire che era uno Stato di polizia, si trattasse della Repubblica Democratica Tedesca o della Repubblica Democratica Popolare di Algeria. Quanto più brutale era il regime, tanto più «democratico» e «popolare» diventava. Il problema, naturalmente, è che noi accettavamo questo stato di cose. Accettavamo persino la Cambogia «popolare» dei Khmer rossi - anche in seno alle Nazioni Unite - a condizione che fossero schierate dalla nostra parte cosa che, all'epoca, voleva dire che dovevano essere anti-sovietiche o anti-cinesi. E la cosa si è ripetuta con tutti gli sfiancati Stati senza speranze che abbiamo allevato in Medio Oriente. L'Egitto di Nasser e la Libia di Gheddafi - e, in seguito, l'Iraq di Saddam - furono tutti originariamente accolti con favore dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti dopo l'iniziale rovesciamento dei re che li governavano (Faruk, Idriss e il reggente iracheno Feisal). Va qui ri-

cordato che Jack Straw, il mio trotskista preferito, disse che Gheddafi erano uno «statista» dopo che non aveva accettato di smantellare le inesistenti armi di distruzione di massa che sosteneva di possedere, ma questo avvenne appena poche settimane prima che i sauditi scoprissero che Gheddafi stava progettando di assassinare il principe ereditario saudita Abdullah, uno dei migliori amici di George W. Bush in Arabia - ma smettiamola qui, anche perché questa vicenda è rimasta segreta. E allora come ci comportiamo noi «veri» democratici? Il 3 febbraio 2003 a New York la neve cadeva fitta, il vapore usciva dai tombini sulle strade, e gli uomini dei servizi segreti americani - che manco a dirlo indossavano giubbotti con su scritto «Servizio Segreto» - cercavano di riscaldarsi dinanzi all'appariscente palazzo delle Nazioni Unite sull'East Side. Sebbene fossi esausto per aver percorso migliaia di miglia in giro per gli Stati Uniti, vederei il Segretario di Stato Colin Powell di-

fiendere la guerra contro l'Iraq dinanzi al Consiglio di sicurezza dell'Onu, era una esperienza da non perdere. A vedere le continue strette di mano si sarebbe pensato che in quella sala si stesse celebrando la pace e non la guerra. Purtroppo non era così. Quegli statisti elegantemente vestiti stavano costruendo la cornice giuridica che avrebbe consentito loro di uccidere un bel po' di persone, molte delle quali erano senza dubbio mostri di Saddam, ma anche un bel po' di innocenti. Quando Powell si alzò in piedi per pronunciare il suo terrorizzante discorso - tutte menzogne, ovviamente - lo fece con una sorta di studiato atletismo, con l'aria del guerriero stanco del mondo la cui pazienza si era esaurita. Lord Blair sottoscrisse ogni parola pronunciata da Powell. Lunga vita alla nostra democrazia. Speriamo che gli arabi facciano proprie le nostre gloriose tradizioni.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto